



Ora sono 5! L'ultima «scalata» di Reinhold Messner

Brunico (Bolzano). L'ultimo nato, il quinto della serie, si trova nel Castello vescovile. Ammicca ai musei contemporanei nel nome (Ripa è un acronimo di due parole tibetane: «ri» montagna e «pa» uomo), ma esprime un programma originale. Raccontare il mito della montagna: questa l'ambizione di Reinhold Messner, una vita dedicata a vette e ghiacci, in un museo diffuso; 5 sedi che coprono gran parte delle Dolomiti, 15 anni di lavori conclusi a luglio.

Sede prestigiosa, il duecentesco Castello arroccato sopra Brunico ha una storia complessa. Progressivamente abbandonato nel Novecento, veniva utilizzato sporadicamente. Abortite sul nascere alcune ipotesi di trasformazione (albergo, casinò), quando balena l'idea di farne un museo c'è tanto scetticismo. «Noi stessi pensavamo che non potesse funzionare», ammette Gerhard Mahlknecht, socio dello studio em2 architetti (Brunico) che ha curato ristrutturazione e allestimento. Un rapporto, quello con Messner, iniziato nel 2007 quando l'alpinista altoatesino è nella giuria del concorso per il quartier generale della Salewa a Bolzano. Il primo premio è vinto da Cino Zucchi Architetti con Park Associati (la realizzazione è in dirittura d'arrivo proprio ora), ma il progetto secondo classificato, di Mahlknecht con il socio Heinrich Mutschlechner, piace tanto a Messner che quando c'è da lavorare al Castello di Brunico chiama loro. Lo descrivono come un «committente atipico, tantissimo in cantiere e moltissime idee con cui confrontarsi».

Un progetto in continuo divenire, quello iniziato nel settembre 2009 e costato circa 6 milioni. In equilibrio tra restauro, confrontandosi con la Soprintendenza di Bolzano, e nuove forme. «La struttura è rimasta quello che era, cioè un castello», spiega Mahlknecht, «la trasformazione è stata contenuta. Ma a lavori finiti possiamo dire che l'intervento contribuisce a riscrivere la storia stessa dell'edificio». Nel piano interrato sono state riaperte le cantine, prima inagibili. Collegato a esse l'elemento maggiormente innovativo: un volume interrato di circa 350 mq scavato tra la struttura del castello e le mura difensive; un gesto che ridefinisce gli equilibri degli spazi e connota il percorso espositivo. Addossati alle mura sono gli altri due piccoli nuovi corpi (biglietteria e spazi workshop), costruiti interamente in legno, a marcare la differenza dalla pietra originale e a consentire un eventuale rapido smontaggio. Ai piani superiori l'intervento più complesso ha riguardato i rinforzi statici in ferro delle solette, con la rimozione e il ripristino dei pavimenti originali in legno. L'allestimento infine gioca su una semplicità che sfocia nel minimalismo. Nessuna ricerca di effetto, ma un rapporto diretto con oggetti e opere esposti che riprende la concretezza dei popoli di montagna.

About Author



Michele Roda

Nato nel 1978, vive e lavora a Como di cui apprezza la qualità del paesaggio, la tradizione del Moderno (anche quella svizzera, appena al di là di uno strano confine che resiste) e, soprattutto, la locale squadra di calcio (ma solo perché gioca le partite in uno stadio-capolavoro all'architettura novecentesca). Unisce l'attività professionale (dal 2005) come libero professionista e socio di una società di ingegneria (prevalentemente in Lombardia sui temi dell'housing sociale, dell'edilizia scolastica e della progettazione urbana) a un'intensa attività pubblicistica. È giornalista free-lance, racconta le tante implicazioni dei "fatti architettonici" su riviste e giornali di settore (su carta e on-line) e pubblica libri sui temi del progetto. Si tiene

aggiornato svolgendo attività didattica e di ricerca al Politecnico di Milano (dove si è laureato in Architettura nel 2003), confrontandosi soprattutto con studenti internazionali. Così ha dovuto imparare (un po') l'inglese, cosa che si rivela utilissima nei viaggi che fa, insieme anche alla figlia Matilde, alla ricerca delle mille dimensioni del nostro piccolo mondo globale

[See author's posts](#)

 [Condividi](#)
